Maria Argenti

Il tempo costruisce

Quale futuro prefigurano i confini delle nostre città, in una modernità segnata più del sentimento della perdita che da quello dell'attesa?

La risposta a questa domanda si misura di fronte allo sconsolante bilancio della qualità delle nostre periferie. Interrogarsi sul futuro è dunque la chiave per comprendere il limite di un presente sfregiato da un malinteso concetto di modernità.

Cosa significa, oggi, essere moderni? Sono moderni, certo, i progetti visionari che si propongono di proiettarci nel futuro. Ma rischiano di ridursi a cattedrali nel deserto, in un mondo che noi stessi abbiamo contribuito a rendere arido, se non concorrono a migliorare le condizioni dell'abitare; se perdono il rapporto con la realtà; se eludono il tema del rapporto con la comunità, lasciandosi confinare in un altrove; se finiscono col dare l'impressione di scavare un solco fra due mondi diseguali, due mondi paralleli: uno dove il tempo corre, e si consuma veloce, l'altro dove il tempo si è fermato; uno contrassegnato dalla velocità, l'altro dalla lentezza.

Sia per le città dei ricchi, che somigliano sempre di più a scenografie; sia per le città dei poveri, che assediano con le loro baracche questi sedicenti paradisi artificiali che tradiscono il concetto stesso di cittadinanza, occorrerebbe recuperare il concetto di mutamento nel tempo. E, nel tempo, anche quel senso di appartenenza ad un unico destino condiviso che unendo generazioni e persone innerva le comunità.

Una falsa idea di modernità recide ogni legame con le comunità e con il tempo; e confina l'architettura in un altrove. La costringe a inseguire mode che fanno invecchiare gli edifici quasi prima ancora che siano terminati; prima che le persone li fruiscano. Progettiamo spazi che non ammettono la trasformazione nel tempo. E invece le architetture quando sono ultimate, quando vengono consegnate ad altri che se ne impadroniscono, è allora che realmente cominciano a vivere.

"Gli architetti che pretendono che le loro architetture non siano trasformabili – sosteneva Giancarlo De Carlo – nel migliore dei casi hanno sbagliato mestiere"[1]. Bisogna allora riflettere sul principio di realtà: sul modo in cui il tempo non solo cambia le cose, ma le costruisce.

C'è un aspetto, infatti, nell'era che attraversiamo, che pur caratterizzandola in maniera pervasiva, sfugge spesso all'analisi e alla critica. È la contrazione del tempo, della sua percezione, del suo vissuto. È l'idea che ciò che conti sia il presente istantaneo, la virtualità di una foto, l'urgenza del momento, l'occupazione di uno spazio; è l'impazienza, che non accetta 'l'opera del tempo' perché la considera una 'perdita di tempo'.

---

[1] Cfr. Argenti M. (1992).

È la cultura del prendere o lasciare. Usare e gettare. Una cultura che non prevede la durata e la condivisione, il processo e il cambiamento.

È un'impostazione che non conosce processi aperti, percorsi liberi, pensieri incompiuti; ma solo problemi rimossi, abbandonati alla loro impossibilità di soluzione; e soluzioni predeterminate (e a tempo definito) per tutto ciò che può essere ricondotto dentro questa logica che mette da parte tutto il resto e scarta alla fine anche se stessa. Come giustamente osservava ormai quarant'anni fa John Habraken[2], siamo prigionieri di noi stessi, di una logica autoritaria che può invece essere messa in discussione.

La consapevolezza del tempo e il principio di realtà sono invece componenti essenziali di una reale modernità. Le città contemporanee non sono esattamente quelle che studiano e di cui discutono la maggior parte degli studenti di architettura. E non sono nemmeno quelle che progettiamo come architetti, ingegneri, urbanisti; convinti di essere gli artefici del mondo costruito; ignari di vederne solo una parte, un piccolo frammento.

La verità è che una profonda trasformazione ha cambiato già da decenni il concetto stesso di città, scindendolo in una dicotomia solo apparentemente inconciliabile. Da un lato le grandi opere, pubbliche e private, che sfidano la tecnologia. Dall'altro le urbanizzazioni spontanee, spesso fuori controllo (*slum*, *favelas*, *cortiços*, *villas*, baracche) che – seppure normalmente cancellate dal dibattito architettonico – sono divenute la regola e l'orizzonte di una parte così significativamente popolata delle grandi metropoli. È questo il tema con cui dobbiamo confrontarci oggi se intendiamo la modernità come la capacità di essere dentro il proprio tempo, se non vogliamo correre il rischio di progettare e costruire solo le macerie del nostro futuro prossimo.

Queste terre di nessuno, secondo la cultura dominante, crescono, si espandono, rispondendo in maniera incontrollata ad un'esigenza primaria di sopravvivenza di uomini, donne e bambini che hanno tagliato le loro radici alla ricerca di un futuro cittadino in megalopoli che in realtà li rifiutano.

La rimozione non è però la strada per garantire un futuro alle città. Non è né la rimozione fisica degli insediamenti abusivi, né la rimozione concettuale che cancella dalla vista e dalla narrazione questo mondo parallelo.

Occorre ripartire dalla realtà. Da un paziente lavoro nel tempo che riconsegni l'architettura alle comunità. Il principio di realtà non crede nelle utopie a buon mercato. Lavora sui processi, sulla modificazione, sulla condivisione, sulla forza del pensiero. Progettare nel tempo vuol dire restituire un fine, e una estetica, alla incompiutezza; lavorare sulle relazioni; immaginare processi che riscoprano e rinsaldino il senso della comunità anche attraverso la riscoperta e la condivisione del bello, di un bello funzionale alle proprie esigenze.

L'approccio progressivo all'edilizia residenziale e sociale affida alle comunità stesse la possibilità di innescare processi di cambiamento, di evoluzione nel tempo, di 'sviluppo programmato'; si fonda su progetti aperti, che prevedono la possibilità di modifica, di ampliamento da parte degli abitanti, e dunque una maggiore integrazione, un senso di condivisione, insieme a una flessibilità maggiore all'interno dello stesso insediamento.

---

[2] Habraken J. (1978), pp. 67 e ss.

Il progetto dello spazio nel tempo rappresenta un'alternativa alla costruzione di quartieri solo apparentemente ideali; insediamenti fondati sulla ripetizione di edifici alti e isolati, in quartieri senza spazi pubblici, privi quindi di una condizione necessaria per avviare la creazione di un tessuto sociale.

Il tempo unisce più ancora dello spazio; crea legami persistenti fra le persone – e fra le persone e le cose – che superano la deriva individualista che separa persona da persone, e trasforma gli oggetti (talvolta anche gli edifici) in idoli. La capacità di essere nel tempo è essenziale per non separare l'architettura dalla vita; per tenerla ancorata alle vicende e alle esigenze di una comunità, e mantenere la misura del suo valore civile prima che artistico come antidoto a una cultura fondata sull'eccesso individualista.

In questo quadro si inseriscono alcuni esperimenti di edilizia popolare progressiva avviati in Brasile ricorrendo al *mutirão*, la pratica di mobilitazione collettiva che prevede il coinvolgimento di tutta una comunità per un obiettivo comune: la realizzazione dei propri alloggi.

Di particolare interesse è la storia di un piccolo quartiere a Jandira, nella grande *São Paulo*, dove seguendo questi criteri è stato progettato e costruito attivando il *mutirão* un piccolo insediamento residenziale: la *Comuna Urbana Dom Hélder Câmara*.

La *Comuna* è figlia di una lunga tenace perseveranza. Inizia a costituirsi dopo lo sgombero[3] di un gruppo di 120 famiglie, che vivevano nella piccola *favela Vila Esperança* su un terreno di proprietà della CPTM[4] accanto alla ferrovia. Il processo di realizzazione[5] di questo nuovo insediamento prende corpo nel 2006, quando, su iniziativa di un sacerdote italiano, Giancarlo Pacchin, da molti anni impegnato nella *Pastoral da Moradia*, viene coinvolto il *Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra*[6] (MST) che supporta, attraverso un'occupazione urbana, coloro che erano rimasti senza abitazione (*Moradores de rua*) dopo lo sgombero. Si avvia così un processo di organizzazione e di conseguenza nascono forme di autogestione di spazi per quei residenti e di pressione verso il potere pubblico.

Nel 2007 il *Coletivo USINA*[7] definisce i caratteri del nuovo insediamento attraverso un processo di progettazione partecipata; coinvolgendo le famiglie che lì andranno a vivere e condividendo con loro – a diverse scale[8] – il progetto complessivo dell'insediamento: dalla individuazione dei tipi

---

[3] Il terreno di *Villa Esperança* fu sgombrato nel 2005 dalla polizia militare: vennero buttate giù tutte le baracche, e le sessanta famiglie che avevano accettato di proseguire la loro battaglia per la casa insieme con il movimento MST, diedero vita ad una nuova occupazione.

[4] *Companhia Paulista de Trens Metropolitanos*.

[5] Cfr. Sarno F., Argenti M., Abiko A.K. (2014). Cfr. anche Almeida Stédile J. (2014).

[6] Il *Movimento dei Sem Terra*, uno dei più importanti movimenti popolari in America Latina, in Brasile è storicamente legato alle lotte per la conquista della terra, ritenute il primo passo per l'avvio della Riforma Agraria. I lavoratori, organizzati in gruppi, hanno nel tempo occupato terreni acquisiti illegalmente da grandi latifondisti o lasciati incolti riutilizzandoli ad uso agricolo in proprio.

[7] USINA (Hirao, Lazarini & Arantes) è lo studio che ha guidato e portato avanti un processo di progettazione partecipata dell'insediamento. La costruzione (2008-2012) è stata in parte affidata a cooperative di abitanti.

[8] Nel progetto, accanto alle abitazioni, era previsto un asilo, spazi sportivi, una panetteria, un orto comunitario e uno spazio all'aperto gradonato per eventi, manifestazioni e assemblee.

abitativi alla definizione degli spazi pubblici essenziali per ricreare nel nuovo *habitat* lo stesso senso di comunità che legava fra loro gli abitanti della *favela*.

I lavori sono durati quattro anni (2009-12). La *Comuna* sorge oggi su un sito in forte pendenza, 25 mila mq acquistati con sussidi del *Ministério das Cidades*. Le residenze unifamiliari, di 68 mq, si sviluppano su due livelli e sono raccolte, ogni dieci nuclei, attorno a piccoli ambiti circoscritti a formare piccole piazze interne semipubbliche connesse con il percorso principale che termina con l'anfiteatro, luogo centrale della *Comuna*.

Il dislivello del terreno, l'uso dei mattoni lasciati a vista, le unità – tutte uguali nella dimensione, ma differenziate in quattro diversi tipi – le differenti giaciture, la presenza di spazi di aggregazione[9] riescono a generare un insediamento completamente diverso da quelli federali o statali. La *Comuna* appare un piccolo borgo di piccole case arroccate su un declivio dove il colore del cotto restituisce unità all'insieme.

A distanza di sette anni dall'inaugurazione del quartiere, si può dire che non tutto naturalmente ha funzionato come previsto sulla carta. Alcuni spazi comuni sono tutt'ora sottoutilizzati. Ma Jandira è comunque un interessantissimo caso studio.

È il corpo vivo di una comunità in cerca di un progetto per il proprio futuro. Dove il bene e il male vivono frammisti e basta poco a invertire il senso, la direzione del futuro. È la dimostrazione che non c'è politica senza progetto e che ciò che conta non è l'attesa messianica di un cambiamento immediato, ma la giusta visione, la direzione di marcia.

[9] Nella prima fase sono stati realizzati l'anfiteatro e l'asilo, successivamente la panetteria ed è stata avviata la costruzione di un centro di formazione per giovani apprendisti.

Bibliografia

Almeida Stédile J. (2014) "Projetando Utopias. A comuna urbana Dom Hélder Câmara", in *I Congreso Internacional de Vivenda Colectiva Sostenible*, Barcellona, pp. 138-143.

Argenti M. (1992) "Lo spazio e la luce. Intervista a Giancarlo De Carlo a cura di Maria Argenti", in *Rassegna di Architettura e Urbanistica* n. 78/79 – settembre 1992-aprile 1993, p. 36.

Habraken J. (1978) "L'ambiente costruito e i limiti della pratica professionale", in *Spazio e Società*, n.1, pp. 67 e ss.

Sarno F., Argenti M., Abiko A.K. (2015) "São Paulo work in progress. Appropriazione/ Condivisione/ Riconfigurazione in tre realtà informali pauliste. Limiti e potenzialità del progetto di architettura", in *Abitare il Futuro, Abitare insieme/Living Together*, Clean Edizioni, Napoli, pp. 463-473.

Maria Argenti

Architetto, è professore ordinario di Composizione architettonica e urbana presso la Facoltà di Ingegneria della Sapienza di Roma dove insegna Progettazione architettonica e urbana e Architettura e composizione architettonica del corso di laurea in Ingegneria edile-architettura. È coordinatore del Collegio Docenti del dottorato in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica. Le sue ricerche comprendono l'architettura contemporanea e la sua costruzione, i maestri dell'architettura italiana e l'abitare in condizioni di emergenza. Ha partecipato a numerosi concorsi di architettura nazionali e internazionali conseguendo diversi riconoscimenti. Direttore di "Rassegna di Architettura e Urbanistica" dal 2011, redattore di riviste di architettura, autore di saggi e articoli sui temi oggetto delle sue ricerche. Tra le sue pubblicazioni: *Alessandro Anselmi* (Edilstampa, Roma 2010), *Segni di architettura contemporanea* (Kappa, Roma 2005), Kiasma museo arte contemporanea a Helsinki. Steven Holl (Alinea, Firenze 2000).

Questo articolo è stato originariamente concepito come intervento per la conferenza "Città immaginate. Riuso, sperimentazioni e nuove forme dell'abitare", parte di una serie di iniziative svoltesi presso il centro sociale Astra 19 (Tufello, Roma) nella primavera del 2016.

L'intera raccolta degli interventi, trascritti, raccolti e revisionati in seguito, è archiviata nella pagina https://archive.org/details/Cittaimmaginate2016

Il testo è stato rivisto e pubblicato nel 2019 per i tipi di Manifestolibri all'interno della collana Territori.

Questo volume, curato da Marco Gissara, Maura Percoco ed Emilia Rosmini, è arricchito da ulteriori contenuti: un ampio apparato di immagini, comprendente un racconto fotografico di ZA2 sul patrimonio costruito dismesso romano in cerca di nuovi usi, un'indagine grafica sulle occupazioni studentesche romane e un dialogo conclusivo.

Nella pagina seguente, è possibile consultare l'indice completo del libro. Qui la pagina sul sito dell'editore www.manifestolibri.it/shopnew/product.php?id_product=816

Città immaginate. Riuso e nuove forme dell'abitare

a cura di Marco Gissara, Maura Percoco, Emilia Rosmini